

COMUNITÀ

Il commento

Disastro Capitale, ecco come uscirne



Marco Causi

SEGUE DALLA PRIMA

La Capitale si trovò infatti come si potrebbe trovare una famiglia abituata a pagare ogni mese 600 euro di mutuo se improvvisamente uno zio d'America si accollasse lui il pagamento: quella famiglia avrebbe 600 euro di reddito in più al mese.

Negli anni di Alemanno questa circostanza ha portato a un aumento della spesa corrente, in particolare per i contratti di servizio delle aziende comunali (con relative assunzioni e discutibile efficacia sulla quantità e qualità dei servizi offerti). Poi però i contributi statali al bilancio si sono ridotti, come in tutti i Comuni d'Italia; le entrate hanno frenato, per effetto della crisi e forse anche di una scarsa attenzione amministrativa; e la Regione Lazio ci ha messo del suo, azzerando con la Polverini i contributi obbligatori per il trasporto pubblico, che Zingaretti ha riportato a soli 100 milioni di euro: erano storicamente 270 ed erano comunque molto più bassi di quelli che Milano riceve dalla Regione Lombardia. Marino ha così ereditato un bilancio in squilibrio corrente per circa un miliardo.

La famigerata norma «Salva-Roma» metteva un cerotto riportando nella gestione ordinaria del Comune alcune risorse del commissario straordinario. Non un euro in più a carico della finanza pubblica nazionale, ma un semplice ridisegno del perimetro ordinario-straordinario a valere su fondi già esistenti. Ciò dà ragione a chi disse fin dal 2008-2009 che le risorse assegnate alla gestione straordinaria (500 milioni all'anno, di cui 200 a carico dell'addizionale Irpef pagata dai cittadini romani) erano troppe,

...

Con Alemanno la spesa corrente è salita in particolare per i contratti di servizio delle aziende comunali

suggerendo la riunificazione delle due gestioni.

Per modificare il vecchio piano di rientro è però necessaria una norma di legge perché quel piano non è stato approvato per via amministrativa - diversamente da tutti gli altri piani di rientro esistenti, sia quelli regionali per la sanità sia quelli comunali per i pre-dissesti - ma, appunto, per legge. E ciò, sia detto per inciso, connota bene il carattere «politico» dell'operazione Berlusconi-Tremonti contro l'allora segretario del Pd.

Sarebbe bene che il governo Renzi, nel riscrivere la norma, «delegifichi» la gestione del piano di rientro e la agganci alle normali procedure, anche attivando un apposito tavolo tecnico inter-istituzionale fra governo e Campidoglio, tavolo previsto dai decreti di Roma Capitale ma ancora mai insediato. E sarebbe bene poi che al «cerotto» sui bilanci del 2013 e 2014 si affiancassero due altre azioni politiche di più lungo respiro: un vero e proprio piano di rientro pluriennale, improntato a principi di rigore ma anche di sostenibilità, così come quello previsto nell'emendamento del Pd approvato in

Senato; la piena attuazione delle norme già esistenti per tenere conto della «specialità» di Roma in qualità di Capitale della Repubblica, in base alle quali il Campidoglio dovrebbe ricevere somme a risarcimento degli oneri che si riflettono sulla finanza comunale ma hanno origine dalle funzioni «statali» della città e dovrebbe essere inserito nella programmazione della spesa per investimenti pubblici, e nei relativi finanziamenti disposti dal Cipe, per le opere di carattere strategico che interessano il territorio della Capitale.

Questa seconda «gamba» delle politiche per Roma mi sembra la più importante da attivare, e non solo per motivi finanziari. È ora di ricominciare a pensare alle strategie «alte» per la crescita della città e per la modernizzazione delle sue infrastrutture e reti, è ora insomma di non pensare solo alla gestione quotidiana e all'emergenza. Solo così, dotandosi di nuovo di un progetto trainante con effetti positivi per l'intero Paese, la comunità romana potrà risalire la china e rimettersi in sintonia con l'opinione pubblica del resto d'Italia.

Maramotti



L'analisi

Renzi e l'arte di creare la domanda di se stesso



Hamilton Santia

I PRIMI GIORNI DEL GOVERNO RENZI HANNO VISTO IL DIBATTITO INTERESSARSI PRINCIPALMENTE ALLE COMPONENTI STILISTICHE E FORMALI DELLO «SHOCK CULTURALE». Al di là degli aspetti collaterali che hanno riguardato ironie varie sui ministri (dalla barba di Franceschini come elemento fondamentale per diventare ministro della Cultura, al vestito di Maria Elena Boschi), la maggior parte della comunicazione si è concentrata sul corpo del capo.

Renzi fa questo e quello, Renzi arriva a piedi o in macchina, Renzi parla con questo e con quello, si mette le mani in tasca e non le manda a dire, Renzi beve il caffè. Una sorta di pornografia dell'informazione che estremizza la disgregazione del confine tra informazione e intrattenimento. L'infotainment è ormai l'unico modo per parlare di politica e Renzi pare essere risultato ultimo e perfetto di un processo che ha perfezionato l'offerta a questa domanda. Inutile pensare che Matteo Renzi faccia qualcosa a caso. Chi pensa all'ingenuità dei biglietti a Di Maio prende un granchio. Non c'è niente nel gergo, nella gestualità e nei comportamenti del nuo-

vo presidente del Consiglio di avventato. La strategia della vicinanza, il populismo «soft», opposto al populismo «hard» di Beppe Grillo, il reiterare ossessivo sul fare come risposta ai bisogni profondi di un Paese (come se i problemi politici italiani fossero ascrivibili alla sola mancanza di volontà): tutto suggerisce la costruzione perfetta di una macchina di consenso trasversale, che guarda oltre i contenitori di riferimento (il Partito democratico, in quanto post-ideologico e vuoto, è la piattaforma ideale) per creare contatto empatico con te. Sì, proprio con te. Renzi detta l'agenda della comunicazione sia che tu sia a favore, sia che tu sia contro. Sfruttando una conoscenza profonda dei mass media, delle logiche di intrattenimento e dei tempi per dire le cose giuste (o sbagliate) al momento giusto, Matteo Renzi è riuscito a costruire la «domanda» di se stesso. La profezia auto-avverata.

In un'interessante analisi pubblicata sulla rivista *South European Society and Politics* dal titolo *Matteo Renzi: A «Leftist Berlusconi» for the Italian Democratic Party?*, Fabio Bordignon legge le strategie comunicative renziane come ultimo capitolo della «rivoluzione postmoderna» che in politica ha visto la sua esplosione con Silvio Berlusconi e il suo radicamento in Beppe Grillo. Trasversalità, sentimento, simbolismo, personificazione della lotta e metaforizzazione del nemico come entità astratta. Una grande macchina che produce la stratificazione di un messaggio che, scarnificato, si riduce sempre a un ipotetico noi contro un altrettanto ipotetico loro (e l'aleatorietà di questo messaggio è dimostrata dalla composizione del nuovo esecutivo).

Lo «shock culturale» renziano va ridimensionato: non è un cambio di paradig-

ma - cioè uno di quegli eventi talmente importanti capaci di segnare un passaggio tra varie fasi (la caduta del Muro di Berlino, Tangentopoli, l'11 Settembre) - ma la manifestazione, sotto altre forme, e in altri luoghi, di un modello consolidato e perfezionato. Renzi è post-moderno perché l'Italia vive con almeno quindici anni di ritardo rispetto al naturale corso degli eventi. Il Blairismo del fiorentino è efficace perché rappresenta un'uscita dagli anni Ottanta per entrare finalmente negli anni Novanta. Solo che siamo nel 2014 e il mondo sembra andare da tutt'altra parte (vedi la vittoria di De Blasio a New York o l'affermazione di un leader «debole» come Miliband nel Labour inglese).

Matteo Renzi non è l'uomo che fa scoppiare la «bolla» in cui l'Italia è immersa: ha sostituito una necessità con un'altra. Proiettando su di sé le aspettative, i successi, i fallimenti e i bisogni di un Paese che non riesce a lavorare di squadra ma vuole proiettarsi in un individuo che rappresenta perfettamente il me stesso ideale: Renzi fa le cose che farei io se fossi al governo quindi è come me, ma meglio perché le fa. L'assoluta potenza di questo tipo di leadership, dimostrata dall'annullamento del contraddittorio all'interno del Partito democratico (i «no» in direzione sono stati 16, civatiani), rende il gioco di Renzi rischioso perché è un film già visto. La politica del nervo scoperto, della frenesia adrenalica, del riformismo spinto e veloce, della liquidazione di ogni rallentamento come burocrazia (quando in realtà sarebbe semplice dialogo). Tutte fotografie che ben rappresentano gli ultimi vent'anni di storia repubblicana e che non siamo ancora pronti ad archiviare.

L'analisi

Il rischio è che la Rete sia il peggio della piazza



Bruno Gravagnuolo

LA RETE È UNA GRANDE RISORSA DEMOCRATICA HA SO- STENUTO IERI MASSIMO LUCIANI CON RIFERIMENTO ALLE ILLUSIONI DELIBERATIVE DEL WEB. E tuttavia, ha aggiunto, non è «la piazza». Troppo diversa la fisicità dell'«agorà» dalla virtualità telematica, che a motivo della sua immediatezza non consente deliberazioni ponderate e neanche simmetria regolata tra chi propone e chi risponde. Con il privilegio affidato ai primi di tirare le fila, senza rendere conto ai secondi. Luciani ha certamente ragione, ma andrebbe anche dissipato un equivoco, che torna a riproporsi in epoca di populismo e rifiuto della mediazione politica. L'equivoco stesso della «piazza» come fonte salvifica e generativa della vera democrazia. Intanto la piazza moderna non è l'agorà, essendo la prima piuttosto imparentata con la «platea» romana dei comizi curiati e con la scena delle acclamazioni e delle agnizioni dei consoli, laddove semmai è il foro romano dei negozi e dei conversari, quel che meglio si avvicina all'agorà greca, luogo deliberativo ben suddiviso amministrativamente in «filai» (fratrie), tribù e «demoi». L'agorà greca a partire dalle riforme di Clistene aveva precise regole, che scandivano facoltà di proposta, elezioni a rotazione della rappresentanza e dialoghi tra cittadini: la *parresia* come il dire tutta la verità e l'*agoràzeuîn*, che Platone annoverava tra le virtù del filosofo. Luogo regolato di conflitti tra ceti, escludente gli schiavi e le donne, sempre in bilico però tra rappresentanza e demagogia. E ben per questo esposto a demagoghi e tiranni secondo Aristotele. Che cosa si vuol dire? Che fin dall'inizio la piazza, svincolata da rappresentanza e regole, è luogo di arbitrio e di gregarismo, oltre che di riconoscimento reciproco tra uomini liberi che espongono ragioni.

Il che diventerà ancora più chiaro all'alba della democrazia di massa. Quando la piazza diviene sinonimo immediato di sovranità popolare indivisa, già a partire da Siéyes e via via con il giacobinismo, che rimette in vita in nome di Rousseau il potere assoluto e senza corpi intermedi prediletto da Hobbes. È proprio ragionando su questo paradosso che il decisionista Schmitt parlerà di potere commissario eccezionale che diviene potere sovrano, come destino della moderna società di massa. E siamo arrivati diritti ai totalitarismi, dove la piazza, radiofonica, cinematografica, architettonica, diventa il luogo sacro del cortocircuito tra masse e capi. Luogo dell'*azione diretta*, dei giuramenti e delle agnizioni, che scavalca ogni corpo intermedio inchiodando i riti parlamentari al disprezzo riservato ai «ludi cartacei». Da destra a sinistra, nel segno di populismi e sovietismi. Ma soprattutto nel segno di un'illusione ricorrente: che la democrazia diretta sia la vera democrazia. Quella più autentica e partecipata, dove sia possibile revocare il mandato degli eletti sotto la spinta delle masse in azione. E il tutto sul filo di un inevitabile rovesciamento. Secondo il quale la democrazia diretta si trasforma nel partito unico della democrazia diretta. Che esclude, punisce, celebra. Commina sanzioni ed epura. Sotto il fuoco dell'azione delle masse popolari chiamate alla mobilitazione permanente o soltanto evocate. Come nelle campagne e fiaccolate della *Macht-Ergreifung* del 1933, nell'isteria stalianiana contro parassiti e traditori. O nello stalinismo dal basso della rivoluzione culturale cinese. In tutti questi casi la piazza viene sempre evocata come ordalia o giudizio di Dio e della Storia.

E però che cosa ha di peculiare la piazza telematica odierna rispetto a quella fisica? Ovviamente la «virtualità» veloce, che disincarna e rende invisibili i partecipanti gli uni agli altri. E tuttavia la vera novità sta nel fatto che proprio questa virtualità veloce ha il potere di riprodurre il peggio della piazza come mito. Cioè l'onnipotenza manichea di un'entità informe e manipolabile, che come massa d'urto «spontanea» può assimilare o espellere il dissenso. In spregio ad uno dei tratti fondativi della democrazia dei moderni. Che, come insegna Bobbio, non è affatto il ruolo dirimente della maggioranza, ma quell'insieme di regole e procedure che consente alla minoranza di diventare maggioranza senza subire la dittatura. Insomma, tanto la piazza come mito, quanto il mito della Rete - svincolati dal circuito di corpi intermedi, partiti e associazioni - invece di rendere partecipate e trasparenti questi ultimi, li sostituiscono. Nel segno di un fenomeno inquietante: il narcisismo gregario dell'esserci (nei blog, nei twitter, nei social-network). Dell'apparire certificati da un capo con il quale si celebra una identificazione autoritaria e carnevalesca, anche fisica. Trasgressiva e di ordine. Il principio di piacere nel trasgredire, diviene così sadismo deliberativo. Con fenomeni di servitù volontaria da cui viene distillato un ceto politico nuovista a sua volta autoritario e gregario (salvo espulsioni e autodafè). È una regressione già capitata in chiave «analogica» con Berlusconi. E che oggi conosce il suo epirato digitale. Con una piazza e una folla solitaria disperate potenzialmente molto più vaste.